

tuffato nel seno di quelle realtà, fisiche, fisiologiche, psicologiche e sociali, che non sono soltanto *con lui*, ma *sono lui* stesso e ne formano l'inscindibile unità di corpo e spirito, di individuo e società. Infatti « noi non ci attuiamo come uno spirito immateriale, bensì come quel concreto individuo, fatto di carne e d'ossa, che ciascuno di noi è... Io in tanto penso, in quanto io stesso — io cioè nella interezza della mia concrezione psicofisica — mi attuo attraverso i processi del respirare, del pulsare del cuore, dei movimenti del cervello e dei nervi, i quali sono dunque essi stessi — o io, in atto, non penserei — questa razionalità profonda dell'organismo, che pensa » (pag. 65). Analogamente, rispetto alla realtà sociale, « io mi realizzo ciascuna volta come una volontà in cui in atto si risolvono le volontà degli altri e quella che è o sarebbe stata la volontà o il desiderio mio particolare... Questa è pure una realtà che io accetto e sanziono, per il fatto stesso di non ribellarmi ad essa o di non fare che essa non sia » (pag. 66).

Anche in questo concetto di libertà e di responsabilità, sia nel campo morale che in quello giuridico, a noi sembra di ritrovare palesi tracce della speculazione deweyana, calata in forme di pensiero più europee e ripulita in parte dai suoi atteggiamenti di spontanea ingenuità.

Invitiamo, chi voglia gustare delle finissime analisi e delle argute osservazioni, a leggersi nella seconda parte del libro i tre capitoli della pedagogia del rimbrotto, del capriccio e del castigo: — anche se qualche volta, ci sembra, l'A. *costruisce* un po', e si diverte a maneggiar parole e a porne in rilievo qualche *callida iunctura*.

Ci limitiamo qui a rilevare la tendenza, o meglio il « senso » naturalistico di tutta questa pedagogia, anch'esso — non dubitiamo di affermarlo — di marca anglosassone, per cui l'A., che pur si mostra per il resto onestamente informato, non esita ad attribuire certe forme tetre di educazione (pedagogia del rimbrotto) non solo all'impazienza derivata da una vita di miseria e di lungo scontento, ma anche a una società « in cui la gioia si presenta come qualche cosa di peccaminoso » (p. 105), e giunge ad incarnare il tipo della giovinezza di molta parte dei nostri figliuoli in una ragazzina quindicenne e occhialuta « con un aspetto tutto contrito, con i capelli tirati, con le vesti scure » (pag. 105).

Liberata invece da ogni dommatismo pessimistico, la religione deve venire intesa come il significato o il senso della « presenza del tempo di contro alla eternità » (pag. 110), che ci richiama ancora una volta il pensiero del Dewey e del Santayana, per i quali la religiosità è il senso della nostra dipendenza dal tutto e della nostra cooperazione come parte di questo tutto più vasto (Cfr. DEWEY, *A Common Faith*, New Haven, 1934, pag. 25).

Concependo la « categoria » religiosa a questo modo, è poi spontaneo dedurne, come fa il Lombardi, la necessità di separare la religione dalla morale, e perciò dalla pedagogia, sotto pena di far perdere a quella qualunque significato. Che senso ha infatti, egli dice, asserire in campo morale che « io debba proprio andare all'inferno, soltanto perchè Adamo si prese delle libertà nel Paradiso ter-

restre »? (pag. 142). Così, egli dice, anche il concetto di « pena eterna » perde, pedagogicamente considerato, il suo significato fino a diventare un concetto mostruoso (ib.). Ora, lasciamo stare la faccenda dell'andata di Tizio all'inferno per colpa del peccato di Adamo, in quanto è evidente che qui l'A. ha trascurato il vero punto di applicazione *morale* del domma del peccato originale, — ma, riguardo al concetto della pena eterna, non si riesce proprio a vedere come se ne possa logicamente escludere la possibile funzione escatologica proprio da una pedagogia la quale mette a base di se stessa la libertà intesa come la possibilità per il soggetto « di determinarsi nella sua volontà... in modo diverso da quello in cui nel fatto si ritrova ad aver agito » (pag. 56). La logica conclusione del principio — sembrerebbe evidente — dovrebbe essere l'ammessa possibilità di un fallimento *totale* del lavoro educativo, che perciò si conclude con un irreparabile traviamiento morale della persona.

Il fatto è che, come è poi esplicitamente asserito a pag. 180, si nega al giudizio morale « un preteso valore universale, assoluto, il quale dovrebbe valere per tutti e dappertutto, fuori dei limiti di tempo e di luogo », per asserire invece « la validità del nostro giudizio morale, che è ciascuna volta questo giudizio, secondo che lo posso e debbo dare io, in questo tempo, in questa mia situazione... E questa validità è assoluta, pur essendo — anzi proprio in quanto è — assolutamente individuale ». Dove, fuori dei giochetti verbali, ci troviamo di fronte a un possibilismo e relativismo morale che è in perfetta linea con il naturalismo empirico delle ultime correnti strumentalistiche e neopositivistiche di sopra accennate, le quali (è facile profezia) aspettano di essere contraddette dalla nuova forma in cui si ripresenteranno vecchie dottrine, secondo la consueta oscillazione pendolare del pensiero nei secoli.

Se si prescinde però dal « sistema », in cui i pensieri di questo libro non sono, del resto, rigidamente raccolti, e se si bada solo alla loro umana e concreta comprensione della psicologia infantile, il libro, come si è detto, è ricco di istruttive suggestioni.

Peccato che la stampa sia un po' trasandata, il che ne rende la lettura alquanto pesante.

G. CORALLO

G. W. LEIBNIZ, *Textes inédits d'après les manuscrits de la Bibliothèque provinciale de Hanovre, publiés et annotés par GASTON GRUA*, 2 vol. di pag. VIII-936, Parigi, Presse Universitaire de France, 1948.

Tutti gli studiosi di Leibniz, che da oramai lungo tempo invocano l'edizione completa delle sue opere e che pensano ai tesori ancora inesplorati, giacenti nei polverosi scaffali della biblioteca di Hannover, accoglieranno con vivissima gioia questi due volumi di inediti, che Gaston Grua oggi ci offre.

Essi ci rammentano l'avvertimento del grande pensatore, che, in una lettera a Placcius, ammoniva: « Qui me non nisi editis novit, non novit ». E sia per la competenza del prof. Grua, specializzato in tale genere di indagini, sia per gli argomenti trattati in questa copiosa raccolta, meritano

NOTIZIARIO

di essere valutati come un nuovo contributo preziosissimo, indispensabile d'ora innanzi a chi vorrà ricercare il genuino pensiero di Leibniz.

La raccolta, nata da una missione ad Hannover nel 1937-38 dell'illustre e dotto ricercatore, doveva anticipare sull'edizione completa della *Preussische Akademie der Wissenschaften* la pubblicazione dei testi sulla giustizia divina ed umana. Ma nonostante che diverse ragioni, — non ultima la guerra — abbiano impedito la realizzazione totale della genialissima iniziativa, costringendo il Grua ad una scelta tra i manoscritti, il risultato è consolante.

I rapporti tra fede e ragione; il quietismo; le divergenze dottrinali tra cattolicesimo e protestantesimo; il fine soprannaturale e la grazia; l'origine, la natura e l'immortalità dell'anima: ecco i problemi principali, sui quali viene proiettata da questi testi inediti nuova luce, anche se molte volte non implicano una rivoluzione nel pensiero leibniziano finora conosciuto. In modo speciale è la filosofia morale e giuridica che nei due volumi editi dal Grua può trovare nuove sorgenti: la questione della libertà umana, della nostra felicità e della virtù, la elaborazione del concetto di giustizia e di giuridicità, per non discorrere di molti problemi giuridici, possono ora essere trattati dagli espositori del pensiero leibniziano, con l'aiuto di questi testi inediti.

Riservandoci di ritornare, in un futuro ampio studio, sopra questi argomenti, per indicare lo sviluppo che l'interpretazione della filosofia di Leibniz può avere sotto il raggio benefico di questa utile pubblicazione, che si aggiunge a quella del

Ranieri, del Conturat, del Davillé e degli altri che ci hanno di quando in quando offerto qualche punto del Leibniz inedito, additiamo per ora all'attenzione dei cultori del pensiero leibniziano questi due volumi, che lumeggiano egregiamente l'aspetto religioso, etico e giuridico dell'affascinante ed arduo sistema.

F. OLGIATI

CARMELO FERRO, *Guida storico-bibliografica allo studio della filosofia*, 1 vol. di pag. 196, Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1949.

Un utilissimo strumento di lavoro: ecco come si potrebbe definire questo volume che, sotto modeste apparenze, rivela una cultura filosofica vasta e profonda, e può servire da guida non solo agli studenti di filosofia ed ai laureati che si preparano agli esami di Stato, ma anche ad ogni studioso.

La precisione con la quale l'autore delinea sia le caratteristiche essenziali di ogni periodo filosofico, come le idee-madri di ogni grande pensatore; l'accuratezza e la ricchezza della bibliografia; la cura di distinguere in quest'ultima le « fonti » ed i saggi monografici; la succosa concisione, che nulla detrae alla limpida chiarezza dell'esposizione, ci assicurano che una lieta accoglienza sarà fatta non solo a questa edizione, ma anche alle successive, sempre aggiornate, trattandosi di un lavoro che è il frutto di non pochi anni di letture, di insegnamento e soprattutto di meditazione filosofica.

F. OLGIATI

NOTIZIARIO

MAURIZIO BLONDEL

La morte di Maurice Blondel avvenuta ad Aix in Provenza, il 5 giugno 1949, lascia un vuoto profondo nell'ambito del pensiero filosofico e, in genere, della cultura. L'età veneranda di Blondel, le sue precarie e sofferenti condizioni di salute, non lo avevano, neppure in questi ultimi anni della sua vita, sottratto all'impegno di una operosità infaticabile, giunta oramai al termine di una lunga carriera di studi in cui l'intrecciarsi degli interessi umani, filosofici, religiosi, avevano fatto di lui uno dei pensatori più significativi del nostro tempo. Blondel era nato a Dijon il 2 novembre 1861. Allievo di L. Ollé Lapruné e di E. Boutroux conseguì il dottorato in filosofia con la celebre tesi su « L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique » (la seconda tesi era quella intolata « De vinculo substantiali et de substantia composita apud Leibnitium ») che, pubblicata nel 1893 (poi tradotta in italiano da E. Codignola) rimase per quasi 40 anni l'opera principale di Blondel. Dapprima professore di liceo a Chaumont, Montauban, Aix, Parigi (Collège St. Stanislas), successivamente « Maître de Conférences » a Lilla, nel 1896, fu chiamato nel 1899, alla Cat-